SPIEGAZIONE

INTORNO

A UN VASO GRECO-SICULO

DEL MUSEO MARTINIANO

DI

NICCOLÒ MAGGIORE

PALERMO
DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI
1827.

A S. E.

IL DUCA DI SERRADIFALCO

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M.
DIRETTORE GENERALE DEI DRITTI E RAMI DIVERSI
IN SICILIA EC. EC.

Eccellenza

Mentre V. E. è intenta a lavorare indefessamente sulla sua interessante opera dei Monumenti Architettonici della Sicilia, *non isdegnerà certamente volgere uno sguardo benigno sopra questo mio piccolo libretto riguardante la spiegazione di un monumento antico figurato. Così intendo io augurare un esito felice al suo importante lavoro, e premurarla di farne dono alla Sicilia. Accetti quindi, Sig. Duca, un segno della mia riconoscenza.*

Di V. E.

Umo Dmo Servo
Niccolò Maggiore.

Quell' Ercole, che il più delle volte mirasi azzuffarsi col leone Nemeo, ora contenderla col tricorporeo Gerione, ora guerreggiar colle Amazzoni, coi Centauri, e ovunque colla sua clava empir le regioni di spavento, nella parte anterior di questo Vaso vedesi graffito sopra un mostro marino (1). Di altro non è cinto l' Alcide che della pelle soltanto del leone. Il mostro è mezzo uomo nella parte superiore sino all' ombelico, e nella parte inferiore termina a lunga coda di delfino. L' azione è nel mare a cagione dei due delfini, che al di sotto sono dipinti. D' innanzi a questa zuffa sta all' in piedi una donna, che colla destra aperta verso di quelli dimostra al figlio di

(1) Il vaso è alto un palmo, e onee otto della misura siciliana (4. decimetri, e 3 cent,). Le figure son nere sul colore rossiccio dell' argilla, graffite a punta dura.

Memore del detto di Plinio INGENUI PUDORIS EST FATERI PER QUOS PROFECERIS non posso passar sotto silenzio la gentilezza, e la cortesia dei due miei cari amici *D, Salvatore Brancaforti*, e *D. Gio. Crisostomo Settimo* Direttore e sotto Direttore del Museo Martiniano, al quale questo vaso appartiene, i quali col più sincero amore e colla più viva premura per le lettere e belle arti non solo magnanimamente mi permettono di studiare nel detto museo, ma ancora mi spingono, e m' incendono colla più cordiale sincerità a far degli avanzi in ogni sorte di letteratura, a pubblicare, ed illustrare i bei monumenti, che essi custodiscono; persuasi, che in tutto si deve giovare alla società. Son dunque due giovani commendabili a' quali per ogni riguardo tanto io devo, e a' quali in riguardo ai monumenti antichi meco anche deve l' Archeologia.

Alcmena la sua protezione, mentre colla sinistra sostiene una grossa asta: è cinta di veste, e sottoveste marcata di puntini. Questa è Minerva la protettrice di Ercole, della quale più sotto farò parola.

Vedersi nei monumenti Ercole imprendere azioni famose sopra la terra è cosa ovvia, e comune, ma scorgerlo sul mare che inquieta anche gli abitatori del liquido elemento, ella è cosa rarissima per non dir che questa sia l' unica. Ricerchiamo dunque la vita di Ercole, e vediamo qual sia l' azione, che in questa dipintura ci tramandi la veneranda Antichità.

Il Re Euristeo, come si sà, comandò ad Ercole, che andasse a cogliere i pomi di oro degli orti Esperidi, e a lui li portasse: quei pomi dati a Giove da Giunone che custoditi erano da un vegliante orribile dragone (2). Così si avvisava Euristeo poter finalmente togliersi di mezzo il figlio di Alcmena, cui perseguitava con odio implacabile. Ercole, perchè i destini volevano che ubbidisse a quel Re, determinò d' imprendere cotal viaggio, e andare ad abbattere quel mostro, onde farsi padrone del preteso frutto. Ma come mai era ciò possibile, se non sapeva il sito di quei giardini? Quindi andò a consultare le ninfe dell' Eridano, acciocchè gli additassero il luogo desiderato (3). Queste risposero, che facea di mestieri portarsi a trovare il vecchio profeta Nereo, cui soltanto era noto il segreto, e gliene indicarono la dimora. Era Nereo vetusta divinità (4) abitatore del mare Egeo (5). Godeva di due particolari prorogative, che per altro avea comuni con poche altre divinità con Proteo, Glauco, Egeone, Tritone, Scilla e altre, di prevedere cioè l' avvenire (6), e di cambiarsi in diverse forme. Per cui riusciva malagevole la faccenda ad Anfitrioniade, potendo quel vecchio profeta di leggieri scappargli, quantunque la sua solita forza egli usasse. Pure in nulla per-

(2) Questo serpente nacque, secondo Esiodo, da Forco o forcine figlio del Ponto, e della terra: Θεογ. Secondo Apollonio *Argon. lib.* 4. si chiamava Ladone figlio di Tifone, e di Echidna.

(3) Perchè andare a consultar le ninfe? perchè le ninfe si credevano autrici delle divinazioni, onde il nume delle ninfe, come degli altri Dei inspirava i vati, e scrive Pausania *in Messen.* che alcuni ripieni del nume delle ninfe predissero le rovine delle città.

(4) Orpheus Argon. v. 334.

(5) Apollon. lib. iv.

(6) Hesiod. Θεογ. Euripid. Orest. Apoll. lib. 1 Nicand. lib. 1. Georg. Orpheus in Prot.

dendosi di animo, s' incaminò per il mare Egeo, e rinvenne il ricercato Nereo in alto sonno sopito. Tosto lo ligò, e benchè quello in diverse forme cambiandosi tentasse di sottrarglisi, pure l' obbligò alla fine a comunicargli l' importante segreto (7).

Il mito che in questo graffito rappresentasi, si è il momento in cui Ercole sorprende Nereo, e in cui questo tenta trarsi dalle sue mani.

Che l' azione sia questa non è da porsi in dubbio; e quantunque altri Dei, o mostri marini avessero la medesima potenza di pigliar forme diverse, pure attentamente osservandoli, deve ciascuno restar convinto, che il mito sia questo esclusivamente.

Infatti Proteo Dio del mare figlio di Nettuno, e della ninfa Fenice, il quale abitava nel Faro di Alessandria (8), avea il potere di voltarsi in forme diverse, e Omero così lo descrive (9).

> Ci avventammo con grida, e le robuste
> Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
> Che l' arti sue non obbliò in quel punto.
> Leone apparve di gran giubba, e in drago
> Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,
> E corse in onda liquida, e in sublime
> Pianta chiomata verdeggiò . . . . .
>
> *Trad. d' Ippol. Pindemonti pag. 98-99 ed. di Livorno 1822.*

Periclimeno pure figlio di Neleo, e di Polimela, e fratello di Nestore ottenne da Nettuno il dono di potersi cambiare in diverse forme (10) Euforione parlando di questo dice

> Ὅς ῥά τε πᾶσιν ἔικτο θαλάσσιος ἠΰτε Πρωτεύς
> Che qual Proteo marin si cambia in tutto:

(7) Apollod. lib. II. c. V. Natal. Com. lib. VIII. c. VI.

(8) Tzetz. Hist. 44. chil. 2.

(9) Lib. IV. Odyss. Orpheus l. c. Lucian. Dialog. de saltat.

(10) Hesiod. Θεογ. Nonn. Dionys. lib. μγ. 250. Tzetz. II. chil. 45.

Oltre di questi, che forme diverse potevano prendere, dobbiam fare menzione pure di quelli che simili al nostro Nereo si figuravano. Fra questi vi era Egeone Dio marino che in pari guisa viene rappresentato in una medaglia di Cuma nella Campania pubblicata dal dotto Archeologo sig. Millingen (11). Glauco anch' esso divinità del mare interprete dei vaticinj di Nereo (12), fu raffigurato nella medesima forma, come si vede in uno scarabeo eruditamente illustrato dal ch. Ab. Lanzi (13). Tritone venne così pure descritto da Apollonio (14)

δεμας δὲ οἱ ἐξύπατοιο
κρᾶατος ἀμφίτε νῶτα καὶ ἰξύας ἐστ᾽ ἐπὶ νηδὺν
ἀντικρὺ μακάρεσσι φυὴν ἔκπαγλον ἔϊκτο
αὐτὰρ ὑπαὶ λαγόνων δίκραιρα οἱ ἔνθα καὶ ἔνθα
κήτεος ολκαιη μηκύνετο

Avea Tritone il corpo suo ch' intorno
Al tergo e ai lombi insin dal capo al ventre
Mirabilmente rassembrava a quello
Che proprio si è degli uomini beati,
Ma sotto i lombi duplicata coda
Di ceto quinci, e quindi egli traea.

e della stessa maniera da Virgilio (15)

Hunc vehit immanis Triton, et caerula concha
Exterrens freta, cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in pristin desinit alvus,
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.

Secondo Apollonio dunque Tritone avea duplice coda, e così si vede nell' esergo di una medaglia di Siracusa (16). Secondo Virgilio una

(11) Recuil des quelques medailles Greques inedites, Rome 18.2. Pl. 1. n. 3.

(12) Eur. p d. l. c. Apoll. l. 1. Nicand. L. 1 Georg.

(13) Saggio di lingua Etrusca Tom. II. Tav. IV. n. 3.

(14) Lib. IV. Argonaut. vers. 1610-14.

(15) Aeneid. lib. X v. 209. 12. V. Non. Dionys. lib. 43. v. 210. Pausan. Beot. lib. IX. c. 21. Philostrat Icon. lib. II. c. 15.

(16) Torremuz. Sic. Vet. Num. Tab. LXXII. n° 9.

coda, e così vien rappresentato in una medaglia di Agrigento (17), e in un altra di Siracusa (18).

A questi si può arrogere Scilla figlia di Forcine, e di Ecate, la quale mirabilmente vien descritta da Virgilio (19).

At Scyllam caecis cohibet spelunca latebris
Ora exertantem, et naves in saxa trahentem,
Prima hominis facies, et pulcro corpore virgo
Pube tenus, postrema immani corpore pistrix.
Delphinum caudas utero commissa luporum.

Questa descrizione combina bene colle medaglie di Siracusa, e di Agrigento (20), e con quelle di alcune città della Magna Grecia (21).

Ma tra tutti questi il solo Periclimene abbiamo, che fu ucciso dal figlio di Alcmena. Alcuni vogliono che Ercole colla lancia l' abbia ammazzato quando quegli si cambiò in ape (22), altri nel momento che voltossi in mosca (23). Potrà addursi Cariddi, la quale furò ad Ercole, mentre questi passava per lo stretto di Messina nella Sicilia, alcuni bovi vinti a Gerione. Imperciocchè, quantunque secondo alcuni sia stata fulminata, e in mostro marino cambiata da Giove, pure altri dicono, che fu abbattuta da Ercole. Altri attribuiscono questo furto alla cennata Scilla (24). Ma il mostro che graffito vedesi nel nostro Greco-Siculo Vaso in nulla rassomigliasi nè a Periclimene, nè a Scilla, nè a Cariddi. È questo nella parte superiore un venerando vecchio con lunga barba, che ben corrisponde all' espressione dell' Ascreo Esiodo (25), il quale lo chiama il più adulto tra i figli del Ponto, perciò chiamato il Vecchio.

Πρεσβύτατον παίδων αὐτὰρ καλέουσι γέροντα.

(17) Id. ib. Tab. ix. n. 3.

(18) Id. ib. Tab. xxxiii. n. 9. Maignan Bruttie Num. Thurior. Tav. 95. n. 4. n. [illegible] n.

(19) Æneid. lib. iii.

(20) Torremuz. l. c. Tab. v. i. xxxii. 8. 10.

(21) Maignan. Lucan. Num. Heracl. Tav. 45. 46. 47. Brut. Num. Thurior Tav. 96. 97. 98 99. 100. 101.

(22) Nonn. l. c. v. 250.

(23) Tzetz. ii. chil. 36.

(24) Natal. Com. Mitol. lib. 8 c. 12.

(25) Θεογ. v. 234.

Rimane ora a dir qualche cosa sulla Minerva, che quì è dipinta. Che Minerva sia la Diva, la quale suole ajutar l' Alcide, per cui nei monumenti sempre a lato di quello viene rappresentata, è cosa che non ha bisogno di prove. Basta soltanto l' autorità di Pausania (26), che scrisse esser Minerva la Diva, che combatte con Ercole.

Ma la forma nella quale ce l' offre questo greco monumento è singolare. Tiene un' asta, e tal si vede presso Pausania (27); anzi l' asta della nostra Minerva par che sia quella, che descrisse Omero (28), *grande pesante e dura* λαζετο δὲ ἔγχος βριθυ, μεγα, στιβαρόν, (29). Dippiù questa Diva ha la veste che sta sotto della sopraveste piena di alcuni punti rossi sopra il nero. Questi non dinotano certamente ornamento o sia ricámo, ma più tosto pelo: come infatti nei due cervi guidati dal genio bacchico nel vaso pubblicato dal P. D. Benedettó Denti, il pittore per dinotare il pelo di essi pose simili punti. È questa dunque l' Egida, la forma della quale dimostra la sua origine. Αιγις non vale altro che pelle di capra, e particolarmente della capra Amaltea (30), della quale Giove si fece il torace, che poi donò a Minerva. Or Erodoto (31) dice, che i Greci presero dall' Africa l' abito, e l' egida, con cui soleano rappresentare Minerva: poichè le donne Africane sulla veste portavano pelli di capre: e da queste pelli caprine αἰγέων ebbe il nome l' egida di Minerva. In una Minerva rapportata dal Winckelmann (32) si vede l' egida, che dalla parte di dietro pende sino alle gambe. In simil guisa è formata l' egida di una Pallade in una gemma, di cui già era possessore il Cav. Odam in Roma (33), e in una lucerna, pendendole giù dietro le spalle a guisa di mantello (34). Questa maniera singolare dell' egida della quì dipinta Minerva, mentre mostra di quanto interesse sia il vaso, nel medesimo tempo gli aggiunge un' alta antichità.

(26) Lib. VI.
(27) Lib. I. c. 2.
(28) Iliad. lib: V. I. 745.
(29) Da Pindaro Olymp. VII. 79. Pallade vien chiamata εγχειβρόμος, che significa *guerriera* o sia *che freme coll' asta*.
(30) Joh. Diac. Scol. in Hesiod. Scut. Herc. v. 200.
(31) Lib. IV. 189.
(32) Mon. Ined. Tav. XVII.
(33) Winckelmann Mon. Ined. Part. I. c. 5. p. 18.
(34) Bellori Lucern. p. 2. Tab. 38.

Potrà taluno oppormi, che diverso sia il mito voluto quì raffigurarsi dall' antico artista Greco-siculo. Imperciocchè abbiamo nel libro quarto dell' Odissea di Omero, che Menelao per consiglio d' Idotea bisognò andare a consultar Proteo, quel Proteo, che in varie forme solea cambiarsi. Era già lunga pezza che quel figliuolo di Atreo, per voler dei numi, era rimasto in Faro, piccola isoletta dirimpetto l' Egitto. Per caso incontratosi con Idotea figlia di Proteo venne da quella consultato, che andar dovesse a trovare il suo Padre per sapere la volontà degli Dei, e siccome quel Dio marino avea il dono di voltarsi in varie forme, gl' indicò quella la maniera per sorprenderlo, e gli apprestò i mezzi. Menelao quindi, giusta i consigli di quella Dea, prende seco altri tre compagni, e vestitisi tutti e quattro di altre tante pelli di foche portate all' uopo dalla stessa Idotea, va ad afferrar Proteo, dopo che questi annoverò le sue corpulente, e grosse foche. Gittate intorno le robuste braccia al divin vecchio, lo legarono, fintanto che benignossi scoprir loro, ciò che far dovevano. Ecco quindi che sembra quì dipinto Menelao sopra di Proteo, e la Dea presente, Idotea, che mostra all' Atride quanto dovesse eseguire.

Nasce questa difficoltà dal non veder la clava di Ercole. Si debbono fare due osservazioni. L'una che la pelle di cui è cinto quell' Eroe sopra il mostro marino, è di Leone, e basta vederla cogli occhi per restarne convinto. L' altra, che non è necessaria la clava per riconoscere l' Eroe Tirinzio, ma basta soltanto la pelle del leone di cui sta vestito. Imperciocchè è vero che Teocrito (35) indiviuando Ercole, gli dà la clava, e la pelle del leone, ma pure secondo Euripide (36), bastava la pelle del leone soltanto per riconoscerlo. Non riman dunque alcun dubbio, che la rappresentanza sia quella, che abbiamo esposto. Il sig. Millingen (37) pubblicò una pittura di un vaso Greco, la quale presenta questo medesimo soggetto, ed ove quel dotto Archeologo all' antichità della pittura aggiunse

(35) Idyll. xxxii. v. 65.
(36) Herc. Fur. v. 465.

(37) Peint. antiq. et ined. des Vas. Grecs Pl. xxxii. p. 52.

l' interesse di non trovarsi questa azione rappresentata in nessun monumento antico, si può arrogere questo, come il secondo, ove sia figurata cotale scena; anzi osservisi la particolarità di trovarsi nel nostro Vaso la Minerva. La forma del Vaso, e i fregi son somigliantissimi a quelli del Vaso di Millingen, ma lo stile della pittura è meno antico di quello.

Dal luogo dei manubrj o anse del vaso scendono in ambo i lati due fregi. Generalmente questi sono la linea di demarcazione, onde riconoscere la discrepanza delle rappresentazioni delle due parti opposte (38). Infatti come vedremo, la pittura del rovescio non ha affatto analogia alcuna colla già esposta impresa Erculea. Si vede una quadriga tutta in fronte, le ruote del carro, e tutti gli arnesi si osservano chiaramente. Sul cocchio sta un guerriero, armata la testa di elmo, e con due lance nelle mani, e il cocchiere, che guida i cavalli. Dall' uno, e l' altro fianco stanno all' in piedi due donne con vesti ricamate presenti al corso della quadriga.

Enomao Re di Elide e di Pisa avèa una figlia di esimia bellezza chiamata Ippodamia. Questi avendo inteso dall' oracolo, che dovea essére ucciso dal genero, con tutte le arti sforzavasi allontanare gli uomini dal pretendere la figliuola per moglie. Quindi propose un certame di cocchi agli amasj pretensori d' Ippodamia, con questa legge, che colui il quale rimanesse vinto, dovrebbe esser trucidato, e chi ne risulterebbe vincitore, si prenderebbe per moglie Ippodamia. Il primo degli amasj che fu vittima del suo cieco amore fu Marmace, e se ne raccontano altri che dopo di lui trovarono il medesimo sfortunio. Era impossibile però che amore non facesse prova delle sue quadrelle, e che la donna non fosse direttrice di alcun fatto. Vi era Pelope, quel medesimo cui Cerere mangiato avea la spalla, figlio di Tantalo, e di Taigete, giovine assai gajo, e grazioso, che pretendeva quella figlia; e questa gettato avea degli amo-

(38) Vermiglioli Lez. di Archeologia Tom. 1. Lez. VIII. n. 7. p. 133. ed. Perugia 18[illegible].

rosi sguardi sopra quel garzoncello. Perchè dunque Ippodamia deludesse gli sforzi del genitore, convenne nascostamente con Mirtillo cocchiero del carro del suo Padre, che riportar facesse la vittoria al suo Pelope (39). Acconsentì Mirtillo, e all' ora della corsa tolse via i chiodi, che trattener sogliono le ruote, o come dicono alcuni, vi sostituì chiodi di cera. Si venne al cimento. Il cocchio di Enomao si fracassò, ed ebbe Pelope la palma (40).

Io congetturo che la rappresentanza del rovescio del nostro vaso sia il momento in cui Enomao sale sul cocchio, e Mirtillo incomincia a cacciare i cavalli; è certo che i cavalli non camminano, perchè tengono tutti i quattro piedi sopra la terra, quando che si scorge nei monumenti, che gli artisti fanno vedere le corse dei cavalli, rappresentandoli con i piedi anteriori in aria. Enomao tiene nelle mani due aste, giacchè egli soleva portar l' asta per trafiggere il pretensore della figlia già vinto, e le due aste dinotano anche il furore contro di quello. Una delle donne, che stanno presenti può essere la sua moglie Asterope una delle figlie di Atlante, l' altra perchè la pittura è guasta non si può discernere se mai avesse distintivo particolare. Il cocchio è tirato da quattro cavalli, che li chiamano Psilla, Arpinna, Ocione, Aorato (41) Pausania (42) rapporta questa stessa rappresentanza, Enomao armato di cimiero, Asterope che sta presente all' azione, e Mirtillo cocchiero di Enomao, che sta assiso sul cocchio per diriggere la quadriga.

Io ben mi persuado, che parecchi di quelli, che avranno la compiacenza di leggere questa mia, comunque siesi, spiegazione, inarcheranno forse le ciglia alla seconda rappresentanza: ma quelli che versati sono nelle cose archeologiche, compatiranno certamente i miei

(39) Nel Museo Borbonico in Napoli nella Galleria dei vasi stanza III. Colon VII. n. 971. si vede un vaso in cui è dipinto il convenio tra Pelope a Mirtillo sul modo di tradire Enomao. Mirtillo tiene nelle mani le ruote in chiarissimo segno del suo mestiere. Jorio Gall. dei Vasi p. 40.

(40) In un vaso del Museo Borbonico stanza VII. coll. v. n. 1, vien rappresentato il Re Enomeo, e Pelope innanzi all' ara, e alla statua di Diana che si preparano al giuramento col sagrifizio; e Pelope con Ippodamia sul carro. Jorio l. c. p. 73.

(41) Herod. de Pers. et Androm. Xantus Lyd.

(42) Lib. [illegible]

sentimenti; quelli poi che poco o nulla di antichità s' intendono, dovranno essere avvertiti, che nella esposizione delle stoviglie figurate, s' incontra maggior difficoltà nei rovesci: perchè gli artisti poco curavano tali rappresentanze, e per lo più soleano aggiungere qualche cosa di capriccioso: ciò devesi all' antica situazione dei Vasi medesimi negli armadj, come sarò per dire.

Voler poi indicar l' età, in cui fu lavorato questo Greco Siculo Vaso malagevol riesce la faccenda. Prescindiamo del parere di quelli dotti Archeologi (43), che vogliono i Vasi con figure nere in fondo rossagnolo essere di uno stile d' imitazione. Passiamo sotto silenzio l' opinione di alcuni altri, i quali stimano siffatte pitture copie di alcune più antiche (44). In tanto convengono molti antiquarj essere questo genere di stoviglie del più vetusto (45). Ora confrontando il disegno delle figure colla forma del Vaso, sembra che sia stato questo fatto in quel tempo in cui l' arte, lasciata già quella troppa secchezza, faceva dei progressi al miglioramento. La forma del Vaso non è secca, ma non ha affatto eleganza, che vien prodotta da linee più ricurve; anzi piuttosto ha del goffo e del pesante. I fregi sono bellissimi, ma complicati un poco. Pare poi che l' artista non avesse dato tutto il compimento alle figure, giacchè alcune cose domanderebbero ancora linee, che dovrebbero marcarsi a punta dura, per meglio stabilire le forme, come si osserva in tanti altri Vasi. Infatti nella Minerva il piè sinistro, che si abbatte il primo all' occhio dello spettatore, è finito; il destro sembra marcato soltanto dal nero. Nell' Ercole che sta sopra Nereo si vede il piè e la gamba destra finite, ma nella sinistra appena si scorge qualche lineamento. Ma se si riflette che questi due piedi si veggono in perfetto profilo, svanisce tale difficoltà, perchè il perfetto profilo non lascia a vedere cosa da dietro.

Nell' altra pittura del rovescio il primo cavallo a man destra di

(43) Inghirami *Degli antichi vasi fittili Sepolcrali* pag. xix. Fir. 1824.

(44) Vermiglioli loc. cit. p. 137.

(45) Jorio l. c. p. 64.

chi è sul carro, è finito a tal segno, che nulla lascia a desiderare, il secondo è a metà fregiato; gli altri due sono toccati soltanto colla punta dura, mentre i primi due hanno del color rosso. Perchè la pittura del rovescio non deve vedersi compita? A meglio intendere ciò, piace riferire le parole del sommo Archeologo Ennio Quirino Visconti nella sua celebre spiegazione del Vaso Poniatowski (46) ,, Sogliono i Vasi di tal fatta in una delle loro facce o me- ,, tà, offerirci pitture nei tratti più elaborate, e nella compo- ,, sizione più ricche di quella che comparisce nell' opposta. Quegli ,, antiquarj che hanno pensato doversi ciò all' antica situazione dei ,, Vasi medesimi negli armadj, e sugli abaci, per esser situati pros- ,, simi alla parete non lasciarono ordinariamente in vista, che un ,, lato solo, sembrano avere toccato il vero (47) ,,.

Frattanto qual genio non fu quello che disegnò questa bellissima quadriga tutta in fronte! Ma quanto belli sono questi oggetti, quanta maestà si vede nel mostro marino a cagione della lunghissima e morbida coda, tanta durezza si osserva nelle mani di tutte le figure principalmente in quelle di Ercole, e Nereo, della Minerva, ec. Per cui mi sembra aver dato nel segno qualor riporto il Greco-Siculo artista di questo Vaso a quel tempo, in cui l' arte del disegno avea quasi già lasciata l' infanzia, e avea dato dei passi per migliorarsi.

(46) p. 1. Roma 1794.

(47) Il dotto Inghirami tiene un parere diverso di quello del Visconti. Avendo egli per sistema che i Vasi antichi figurati erano soltanto destinati per i sepolcri, ecco come si esprime a p. xvii. l. c. E' facile d' altronde comprendere per quali ragioni si trovino questi Vasi più accuratamente dipinti da una parte, che dall' altra. Erano esposti nei magazzini, ove facevano mostra di se da una sola parte per esser venduti, onde il compratore vedutane quella soltanto più lavorata, ne sceglieva probabilmente i più sodisfacenti al suo genio, nè per l' oggetto di esser da lui posti nel sepolcro di qualche morto faceva d' uopo che la interessasse anche la parte opposta. E poichè ordinariamente vi sono rappresentati efebi o ginnasti, o viandanti o iniziati che attendono alle purificazioni e lustrazioni come lo mostrano gli strigili, che sogliono avere in mano e i mantelli, o bastoni viatorii, così la ripetizione di tali soggetti dovea renderne gli artefici atti ad eseguirli con tal sollecitudine da degenerare in trascuratezza e questa sembrare imperizia: quando d' altronde a parer mio vi si faceva quanto era d' uopo al compimento di quel genere di pittura. o che che ne sia di tale opinione, lo decidano gli eruditi: a me per ora soltanto basta indicare la ragione della minore accuratezza che avevano gli artisti nel dipingere i rovesci.

L' incisore poi ha egli medesimo disegnato il Vaso, ed ha posto per quanto è stato possibile la più scrupolosa diligenza nel copiare il vero contorno tanto delle figure, che della forma del Vaso, e nel ridurlo nella picciolezza, che si vede, con metodo geometrico, il più sicuro certamente in sì fatte cose. L' incisione ha quella grazia, e quella nettezza, ch' è propria dell' arte del bulino, cui il nostro artista è giunto con lungo studio, e col suo particolare ingegno. Le linee più forti nella parte opposta dell' angolo della luce, fan vedere i contorni più gradevoli all' occhio, e nell' istesso tempo danno maggior rilievo agli oggetti rappresentati.



Giov. Pecarretta Dis. e Incise.

A S. E. il D. studioso ed esimio conoscitore